



Storie scritte sull'acqua

(Mario Maffi, *Tamigi: Storie di fiume*,
Il Saggiatore, Milano, 2008, 282 pp.
ISBN 978-884281338-5)

di Simona Bertacco

Sarà la stagione estiva, ma mille volte leggendo *Tamigi: Storie di fiume*, mi sono segnata, sulle pagine del libro, le parti del Tamigi che mi piacerebbe esplorare, con questo libro in mano, in una prossima visita in Inghilterra. È un libro bello da leggere e ancor più bello da avere letto, per le tante cose che insegna, sul Tamigi naturalmente, ma anche sul senso e sui modi del viaggiare. Si tratta del secondo libro-fiume scritto dal collega Mario Maffi, docente di Cultura anglo-americana presso l'Università degli Studi di Milano. Il primo libro, poetico e meraviglioso, era stato, giustamente, dedicato alla sua area di specializzazione, gli Stati Uniti, e al loro Grande Fiume: il Mississippi.

Tamigi: storie di fiume. Con un sottotitolo così rivelatore, il punto di partenza del racconto del Tamigi non può che essere la ricchezza di sedimentazioni storiche di questo fiume che non solo è il fiume più importante della Gran Bretagna, ma è anche l'insediamento umano più antico di tutta l'Inghilterra. La storia della nazione – quella ufficiale, che si studia nei libri di scuola – ha pagine memorabili scritte sulle sue acque; ma anche le storie meno o non ufficiali – di certo meno studiate – dei lavoratori dei *docks* londinesi, delle loro battaglie e dei loro scioperi è conservata dalle stesse acque. Mario Maffi ha portato in superficie tante anse nascoste, poco note ai più, della cultura del Tamigi. Per usare un gergo dei nostri tempi, lo ha de-centrato e ne ha fornito una lettura rizomatica, seguendone tutte le zone – periferiche e centrali – con la medesima attenzione. Per cui, dopo aver fornito al lettore delle coordinate riconoscibili del “fiume mitico-letterario” (12) ricostruito attraverso una fitta rete di citazioni ad esso dedicate nelle opere dei grandi autori della letteratura inglese da Leland e Spenser a Conrad, Dickens e Eliot, Maffi segue il Tamigi a ovest e a est di Londra, lasciando il volto più noto del fiume, quello londinese, un po' in disparte, per ripartire dalle sorgenti del fiume, dai suoi gorghi e i suoi mulinelli, fino ad arrivare all'estuario, “là dove il fiume dice le cose come stanno” (211).



Il Tamigi imponente, il fiume dell'impero, grande e famoso perde centralità quando lo sguardo dello studioso si addentra nelle sue pieghe periferiche. Il Tamigi, ci viene rivelato, è "il fiume che non c'è" alle sue sorgenti ufficiali. Ma quello che è ancor più interessante è una certa indifferenza nelle persone a cui l'autore chiede notizia delle sorgenti del fiume, semplicemente perchè – gli viene detto – nella zona a sud di Cirencester di corsi d'acqua – fiumi, ruscelli, torrenti – ce ne sono molti. In questo senso, dunque, il percorso di ricostruzione del fiume Tamigi assomiglia ad un rizoma: segue, cioè, le tante direzioni che il fiume prende e, così facendo, ne registra le leggende, gli aneddoti, le storie di uomini e donne e i loro nomi.

Sono bellissime le pagine che rivelano i grandi cambiamenti culturali nel modo in cui il fiume viene letto, scritto e raffigurato: come si passa dal fiume imperiale nelle pagine di Raleigh, il fiume che apre al mondo e alla sua conquista, al fiume dei viaggi immaginari di Morris, oppure al fiume sospeso nel tempo di Lewis Carroll, che si ritrae nel suo passato e nella sua quiete, fino al paesaggio fangoso e desolato descritto da Iain Sinclair.

Il libro alterna momenti di grande respiro e di vedute aperte – attraverso pagine descrittive e citazioni artistico-letterarie che tirano dentro il paesaggio circostante – a momenti in cui la vista sembra essere impedita da qualche cosa: dalla vegetazione, dalle strade labirintiche che si tengono lontane dal corso del fiume, da un mistero, come quello dell'ubicazione delle sorgenti, da risolvere. Con questo movimento alternato, la narrazione ci riporta costantemente al motivo del viaggio – del viaggio lungo il fiume – e della ricerca. Di viaggio senz'altro si tratta attraverso paesini il cui nome è tutto un programma, come "Maidenhead" il "luogo in cui sbarcavano le giovani donne", lungo il *Thames Path* e attraverso ponti e tunnel sotterranei, ma anche di ricerca, rigorosa e importante, parla questo libro. Mario Maffi mette insieme, con minuziosa precisione, il mosaico di saperi che sono necessari per poterlo raccontare, il Tamigi, in tutta la sua complessità. È una conoscenza enciclopedica quella che emerge da questo libro. Grande attenzione viene riservata alla geografia del fiume e alle sue caratteristiche idrogeologiche – come per esempio la distinzione tra il *tidal Thames* e il *non-tidal Thames* – alla storia dell'intervento umano sul suo percorso e agli architetti che ne furono protagonisti, alle modalità di costruzione dei grandi ponti di Londra e dei famigerati *docks*, allo sfruttamento delle zone dell'estuario nelle varie epoche storiche, solo per fare pochi esempi. Maffi riserva grande importanza alla lingua, alla toponomastica e ai "fuochi d'artificio" di alcune varietà locali. In definitiva, si ha, leggendo queste pagine, la forte sensazione di trovarsi di fronte ad un lavoro di documentazione monumentale che, tuttavia, si offre ai lettori con semplicità e leggerezza.

La statua del *Father Thames* (ritratto come un Tritone che, al posto del tridente, imbraccia una vanga), oggi ubicata al St. John's Lock di Lechlade, introduce l'altra faccia del Tamigi, una faccia del tutto trasversale e fonte inesauribile di aneddoti ed eventi non registrati nei dipinti, nei poemi, o nei grandi romanzi in cui appare il Tamigi.



Si tratta del fiume dei lavoratori, i lavoratori del fiume. L'espressione che ricorre è quella di *working river*, fiume al lavoro, ma nelle pagine che ricostruiscono questa porzione complessa delle storie del fiume, a me pare che siano proprio loro, i lavoratori del fiume, i soggetti posti al centro del racconto.

Il legame tra fiume e lavoro si sostanzia nei tanti interventi che, a partire dall'uso agricolo che del fiume è stato fatto, l'uomo ha compiuto sul territorio circostante e, dunque, sul fiume stesso. La porzione del libro dedicata a Londra registra proprio tutta la fitta rete di opere che hanno visto il Tamigi in qualche modo protagonista. Nella prima sezione londinese, intitolata *Il Tamigi e Londra. Attraversamenti*, Mario Maffi si concentra sui ponti di Londra: il London Bridge, il Putney Bridge, il Westminster Bridge, il BlackFriars Bridge, il Tower Bridge e così via. I ponti sono importanti; mettono in comunicazione aree prima isolate della città, ma, allo stesso tempo, diventano il simbolo degli sviluppi tecnologici della Londra capitale della Rivoluzione industriale ottocentesca. Maffi ne segue la storia, l'evoluzione, la distribuzione nelle zone della città e ricostruisce il rapporto complesso ed eterogeneo che la città ha instaurato con il fiume, come lo ha reso il "suo" fiume, come lo ha fatto diventare parte integrante dei suoi quartieri e della sua identità culturale.

Ma di attraversamenti si tratta anche quando si parla di *wherries and ferries*, di barche e battelli, dei traghetti che consentirono sin dagli albori della vita cittadina di muoversi tra le diverse zone di Londra. Anche sottacqua – a piedi o in auto – è possibile attraversare il Tamigi: anzi, recuperiamo tutta la storia dello scavo degli *underground crossings* del Tamigi, una storia davvero poco spesso citata eppure importante per capire Londra e come si snodano le sue tante culture locali. Attraversando uno di questi tunnel sottacqua, il *Greenwich Foot Tunnel*, ci si addentra sempre di più nel mondo del fiume al lavoro: questo era il tunnel che, leggiamo, "lunghe file di *dockers* percorrevano diretti al lavoro sulla Isle of Dogs" (117). Sempre a proposito degli attraversamenti del Tamigi, c'è una descrizione che dà la cifra della profondità di discesa di Maffi nel tessuto della città-fiume e del modo composito ma strutturato con cui ce la restituisce sulla pagina:

ogni attraversamento sembra imprimere una piccola rotazione al caleidoscopio del rapporto città-fiume, e subito tutto muta, si scompone e ricompone, per poi mutare di nuovo, scomporsi e ricomporsi; le vedute non fanno che trasformarsi, ed è come se la città (le sue prospettive, i suoi scorci) fosse un enorme, multiforme *work-in-progress*, uno scenario teatrale in continua trasformazione (127).

È pur vero che in diversi momenti si ha la sensazione di aver perso le coordinate geografiche del luogo in cui ci si trova (molto utili, in questo senso, sono le cartine poste in appendice del testo), ma del resto siamo sul fiume mentre leggiamo e possiamo solo cogliere un *continuum* di scenari parziali che, via via, modificano la percezione iniziale che avevamo del Tamigi.



Alla fine della lettura, che si chiude con le immagini, le storie e i paesaggi desolati dell'estuario e delle sue genti, "quel che resta del fiume è solo un nome, ma un nome che riesce a contenere dentro di sé non solo l'ammasso di detriti accumulati lungo il suo percorso, ma anche la miriade di storie diverse, delle migliaia di persone che hanno fatto del Tamigi il loro fiume".

Simona Bertacco
Università degli Studi di Milano
simona.bertacco@unimi.it